



GIUSEPPE CULICCHIA



È SUCCESSO ANCHE A ME



  
ARYA GIUNTI



Giuseppe Culicchia

È successo  
anche a me

 GIUNTI

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

*Literary editor:* Manuela La Ferla  
*Realizzazione editoriale:* Netphilo Publishing, Milano

*Progetto grafico:* Rocío Isabel González  
*Illustrazione di copertina:* © Davide Bonazzi

ISBN: 9788809907461

Prima edizione digitale: ottobre 2020

 **PRO.DIGI GIUNTI**  
FESTINA LENTE

A Margherita



È successo anche a me





## *flashback*

Sono le cinque del mattino, piove, e Ivan Raider, pittore piuttosto famoso con la rotula del ginocchio sinistro spezzata in due, aspetta in ospedale la visita dell'ortopedico di turno assieme alla figlia Mara, che lo ha accompagnato al pronto soccorso poco dopo la caduta. La rotula Ivan se l'è spezzata poco fa, per salvare Mara. Sua figlia stava per suicidarsi, così almeno aveva scritto nel messaggio inviato al padre dalla casa della madre Carola, dove vive da quando i suoi hanno divorziato. Mara e la madre, assente in questi giorni per motivi di lavoro, litigano spesso. Ma non sono queste liti ad aver spinto la ragazza a compiere un gesto simile: in realtà, la ragazza non ha superato il periodo di depressione seguito alla fine della sua relazione con Rémy, il giovane francese arrivato in Italia con l'Erasmus che dopo un paio d'anni l'ha lasciata per Michela, ossia per quella che Mara riteneva la sua migliore amica nonché compagna di classe nella quinta superiore che frequenta in una scuola di Torino. Nel momento in cui ha ricevuto il messaggio, che diceva «Ho aperto il gas. Perdonatemi tutti. Mamma tu però al mio funerale non venire: con te litigherei anche da morta», Ivan ha subito chiamato la figlia, scongiurandola di aspettarlo ma soprattutto di chiudere il gas e di non accendere la luce. Poi si è precipitato in garage per prendere l'auto, senza accorgersi che durante la notte l'insergente del garage si era dimenticato di

rimettere al suo posto la grata che a un paio di metri dall'ingresso copriva una bocca di lupo, dopo aver ripulito questa dalle foglie gialle trasportate dalla pioggia. Così, Ivan è letteralmente precipitato nel vuoto, fratturandosi la rotula. E, dolente, non ha potuto fare altro che richiamare la figlia, nella speranza che nel frattempo lei non fosse già morta. È stata dunque lei a soccorrere il padre, uscito di casa quando ancora era notte per soccorrerla e distoglierla da quel tentativo di suicidio. Quando Mara ha raggiunto il padre, lo ha trovato ancora a terra sotto la pioggia davanti all'ingresso del garage, incapace di tirarsi su e reggersi in piedi a causa della frattura. È stata lei ad aiutarlo ad alzarsi e a caricarlo in auto sul sedile posteriore, la gamba sinistra distesa, visto che lui non riusciva a piegarla. E sempre lei lo ha portato qui, al pronto soccorso, dove lui è stato messo su una sedia a rotelle da un paio di infermieri e dove ora, dopo aver preso un paio di caffè alla macchinetta nei pressi dei bagni, aspettano la chiamata da parte dell'ortopedico di turno. Con loro, nella sala d'attesa, ci sono due ragazzi scampati per miracolo a un frontale con un fuoristrada, i volti gonfi pieni di ecchimosi e lividi e gli arti doloranti a causa delle contusioni, e un barbone. Il barbone in realtà è quello che sta meglio di tutti. Lui al pronto soccorso si ferma qualche ora ogni notte. E adesso, rannicchiato su una sedia un po' in disparte, dorme. Ivan invece ha un gran male al ginocchio e, per combattere il dolore e un'attesa che complici i tempi del pronto soccorso gli sembra infinita, decide di parlare con Mara. Sono anni che non lo fa davvero: da quando anche lui se n'è andato di casa, dopo la separazione e il successivo divorzio dalla moglie. Complici il progressivo disgregarsi del suo matrimonio e l'adolescenza di Mara, Ivan ha visto allontanarsi la ragazza. Lei per prima ha iniziato a non fidarsi più né con lui né con la madre, salvo

poi dare segni sempre più evidenti di un malessere provocato dal tradimento del suo fidanzato con la sua migliore amica, una duplice delusione che l'ha trascinato in un vortice di pensieri negativi. Mara, succede spesso, ha iniziato a dubitare di sé. E ben presto, complice una serie di episodi quantomeno incresciosi, se non decisamente squallidi – la sua ex migliore amica aveva trovato alcune foto di lei nuda nel cellulare del suo ex ragazzo, e aveva pensato bene di dividerle con il resto della classe; non paga, aveva messo in giro la voce che lui l'aveva lasciata perché a letto era poco più di un'«imbranata», e perché aveva i capelli «biondo cane» – ha finito per colpevolizzarsi, arrivando a sentirsi non solo tradita ma inadeguata. Da qui il suo dapprima lento e poi improvviso sprofondare nella depressione: una depressione tanto forte da impedirle a un certo punto perfino di alzarsi dal letto e andare a scuola, o anche solo prepararsi la colazione, cose che sono all'origine delle sue liti con la madre, donna in carriera nel settore della ristorazione che viaggia molto e non tollera quel comportamento che giudica una mollezza. Il goffo tentativo di suicidio della ragazza, nelle ore che precedevano l'alba, non è stato altro che il suo modo di chiedere aiuto al padre. E però il caso o forse il destino ha voluto che ora sia lei ad aiutare lui. E ad ascoltarlo.



Mara, potrà sembrarti strano, perché io sono tuo padre, ho ormai cinquant'anni e so bene di apparire ai tuoi occhi molto lontano: tu sei una nativa digitale, come usa dire oggi, mentre io sono cresciuto in un mondo dove internet non lo si poteva nemmeno immaginare, i telefoni stavano anziché in tasca in casa o nei locali pubblici o nelle cabine per strada e nelle piazze e la musica si ascoltava mettendo sul piatto di uno stereo un disco in vinile, per tacere della televisione, dove quando ero bambino non c'erano che due canali in bianco e nero e già l'arrivo del terzo ci sembrò una rivoluzione. Hai davanti a te un dinosauro arrivato fin qui da una sorta di Pleistocene, insomma. Ma, anche se fai fatica a immaginartelo, sono stato a mia volta un ragazzo della tua età. E, cosa ancora più incredibile, se chiudendo gli occhi non solo mi rivedo com'ero allora, ma riesco perfino a sentirmi vicino a quello studente delle superiori che sono pur stato, malgrado ora abbia i capelli brizzolati. Certo gli anni, anzi i decenni, sono passati, lasciando su di me tracce ben più significative del colore della mia chioma un po' meno folta rispetto a quand'ero diciottenne. Eppure non devo sforzarmi poi troppo per ritrovare un punto di contatto con il mio io di quegli anni, quando davvero non potevo sapere che un giorno sarei diventato padre, avrei avuto una figlia e sarei arrivato bene o male a quest'età: all'epoca francamente un cinquantenne mi pa-

reva uno con più di un piede nella fossa. Cosa che in effetti non è poi così lontana dalla realtà, oggi.

Sia come sia: eravamo soli. Soli come voi. Ma la percezione della nostra solitudine era diversa rispetto alla vostra. Noi eravamo soli e soli ci sentivamo nel chiuso delle nostre stanze di ragazzi. Potevamo giusto sognare un altrove che in realtà non avevamo mai visto, ascoltando i nostri dischi preferiti o leggendo un libro o un fumetto, o ancora semplicemente fissando il soffitto sopra il nostro letto, oppure chiudendo gli occhi, le dita delle mani intrecciate dietro la nuca. Io per esempio quando mi sentivo solo riandavo con la mente ai giorni delle vacanze estive, quando i miei genitori, i tuoi nonni, erano ancora vivi e trascorrevamo ogni anno tre settimane in Liguria, a Pietra Ligure. Non c'era granché, da quelle parti. Una lunga striscia di sabbia oltre l'Aurelia, e dopo la sabbia il mare. Qualche stabilimento. La spiaggia libera. Ricordo perfettamente il mio primo bagno senza braccioli. La sensazione bellissima di essere sollevato dalle onde e di stare a galla nell'azzurro dell'acqua. La certezza di non temere più nulla. Una sensazione come di onnipotenza. Finalmente sapevo nuotare. Be', adesso mi basterebbe poter tornare a camminare. È incredibile il numero di cose che diamo per scontate, che ci sembrano banali, e che invece non lo sono. Per nulla. Comunque: non disponendo di Instagram e di Facebook, di Google e di Google Maps, il nostro mondo era a un tempo molto più piccolo e molto più grande. Più piccolo perché non potevamo avere idea degli usi e costumi dei nostri coetanei americani o giapponesi in tempo reale. E di come fossero fatte davvero le strade di Berlino o di New York. E più grande perché proprio questa mancanza di informazioni, o per meglio dire di immagini, lo rendeva molto più misterioso e affascinante. Non so se rispetto a voi ci sentivamo più o meno

soli. Forse la solitudine è sempre la stessa, quello che scriveva Leopardi chino sulle sudate carte a Recanati vale per tutti i ragazzi e le ragazze di oggi, da Tokyo a Buenos Aires. Comunque anch'io so che cosa vuol dire sentirsi soli, credimi. E so che cosa significhi pensare seriamente di porre fine alla propria vita a diciott'anni. So che non si tratta di una stupidaggine, ma di una cosa molto seria. E chiunque pensi il contrario solo perché è adulto e crede che il dolore di un o di una diciottenne valga meno rispetto a quello di una persona matura deve essersi dimenticato l'intensità con cui si vivono certe cose quando si è giovani.

Non ti ho mai parlato di Stefania. Stefania era una mia compagna di classe alle superiori. Non ci parlavamo granché. Hai presente? Qualche banco più in là c'è qualcuno che ti piace e tu sei troppo timido per andare al di là di qualche ciao ogni tanto, entrando o uscendo da scuola. Eppure a volte i nostri sguardi s'incrociavano. S'impigliavano. E per un po' se ne restavano lì. Legati. Come da una corda sospesa nel vuoto. Ma era una questione di attimi. La prima a tagliare quella corda era sempre lei. Stefania. Io restavo incantato a guardarla mentre lei abbassava gli occhi o girava la testa o mi voltava le spalle. Guardavo i suoi capelli. La sua bocca. Le sue orecchie. La sua salopette. Il suo maglione. Le sue scarpe. E pensavo a un prato. Un prato coperto di fiori. Il prato dove avrei voluto portarla. Per rotolarci con lei nel verde dell'erba. E ridere. E accarezzarle il viso. E baciarla.

Stefania aveva i capelli corvini tagliati all'altezza delle spalle, le iridi azzurro pallido, le lentiggini. Quanto alla bocca, era di un rosa che non so descrivere, ma comunque ci provo: delicato come può esserlo solo quello di un confetto, o della glassa di un bigné nella vetrina di una pasticceria. Stefania aveva i lobi delle orecchie trafitti da minuscoli orecchini, e al collo portava una

catenina d'argento. Un orologio da polso nero faceva risaltare la sua pelle bianchissima. Stefania indossava spesso una salopette di jeans e un maglione bianco con lo scollo a V e due righe parallele blu e azzurre da tennista. Anche le sue scarpe erano bianche e da tennista. Ma Stefania non giocava a tennis. Stefania giocava con Marcello. Ed era questo il motivo per cui io odiavo Marcello.

Stefania in classe era seduta in terza fila accanto ad Anna Laura. Io stavo nell'ultima, vicino a Ermanno. La nostra classe era la Quinta C. Marcello faceva la Quinta B. Durante le ore di lezione passavo tutto il tempo a guardare i capelli di Stefania e le sue spalle. Quando faceva caldo e non portava il maglione oppure se lo toglieva e sotto la salopette restava in T-shirt, potevo vederle le braccia bianchissime. Stefania oltre che sul viso – un viso che sembrava un paesaggio, le iridi come laghi, gli zigomi come colline – aveva le lentiggini anche sulle braccia. E forse le aveva anche altrove, ma questo io non potevo saperlo, al massimo potevo immaginarlo. Marcello invece lo sapeva. Ed è questo il motivo per cui io odiavo Marcello.

Marcello che a scuola arrivava in moto, un Ktm 125 da cross nero e rosso. Marcello che a bordo della sua moto indossava il chiodo di cuoio nero e i Ray-Ban e una camicia di jeans e i 501 e gli stivali con la fibbia e al collo sfoggia coloratissimi bandana. Marcello che se la tirava come se fosse una star del cinema e si faceva le canne e giocava pure bene a pallacanestro e che per via della moto e del chiodo e dei Ray-Ban e della camicia di jeans e dei 501 e degli stivali con la fibbia e dei bandana e delle canne e del fatto che giocava pure bene a pallacanestro era il ragazzo più ammirato della scuola, non solo dalle ragazze. Marcello che ormai da un mese stava con Stefania. Ed era questo il motivo per cui io odiavo Marcello.



Marcello che portava Stefania in moto.

Marcello che portava Stefania al cinema.

Marcello che portava Stefania nei campi.

Marcello che quel sabato pomeriggio.

Quel sabato pomeriggio Ermanno Bianco, il compagno di banco a cui io scrivevo i temi quando c'era il compito in classe di italiano, aveva organizzato una festa di classe a casa sua. I suoi erano via. Ermanno e i suoi stavano al terzo piano di un condominio non distante dalla stazione di Lanzo, dove vivevo coi tuoi nonni. Ricordi? Noi stavamo nella casa che dava sulla piazza del mercato, una piazza che si animava solo il martedì con l'arrivo degli ambulanti. A te Lanzo è sempre piaciuto, ti ci portavamo io e tua madre quando eri bambina e coi nonni andavi al ponte del Diavolo oppure a prendere un cono alla Gelateria Alpina, uno dei tre bar del centro.

*Sì, certo che ricordo, dice Mara al padre. E a un tratto le tornano in mente immagini a cui non pensava da tanto tempo: le passeggiate nel parco per arrivare a quel ponte medievale che secondo la leggenda era stato costruito dal Demonio, e la spiaggia di pietre e ghiaia in riva al fiume Stura, dov'era bello giocare a far rimbalzare i ciottoli piatti sul pelo dell'acqua, e le gite in montagna a Balme, al Pian della Mussa, lì dove ogni tanto ci s'imbatteva in un camoscio.*

Comunque: lui aveva due fratelli gemelli più grandi, entrambi avevano scelto di fare carriera nell'esercito e in aviazione e si erano iscritti rispettivamente all'Accademia militare di Modena e a quella aeronautica di Pozzuoli. Una cosa che Ermanno non avrebbe mai fatto. Era uno fuori dagli schemi, il mio compagno di banco. L'autorità gli stava stretta. Non a caso aveva un anno

più di noi perché si era fatto bocciare in quarta per motivi di condotta: aveva picchiato un ragazzo solo perché quello lo aveva guardato negli occhi incrociandolo all'ingresso della scuola, mandandolo all'ospedale. Ma io gli volevo bene. Ermanno era un tipo molto generoso, e i generosi mi hanno sempre colpito al cuore. Per quel sabato pomeriggio, approfittando dell'assenza dei suoi, il mio amico aveva messo assieme oltre al necessario per fabbricarsi seduta stante un numero imprecisato di canne – so che oggi come oggi può sembrare incredibile, ma all'epoca era l'unico a farsele di tutta la classe – anche due bottiglie di Martini Dry, una di Amaretto di Saronno e una di Vecchia Romagna etichetta nera, più tre cartoni di Tavernello rosso e tre di bianco. Non so come avesse fatto a procurarsi tutta quella roba. Ermanno era l'unico tra noi maschi della classe che avesse avuto il coraggio già anni prima di andare nell'edicola della stazione, la stessa dove andava anche sua madre, spacciandosi per diciottenne, in modo da comprare un numero di *Playboy*. Preistoria sul serio, rispetto a oggi che tutto è a portata di click e sul telefono che ci si porta in tasca si può vedere l'enciclopedia universale del porno. Ma nemmeno questo c'entra con quello che successe quel sabato pomeriggio. Quel sabato pomeriggio, Ermanno aveva invitato alla festa solo noi della Quinta C. Non essendo molto uniti, non avevamo ancora mai fatto una festa di classe. Ma dato che ora se ne presentava l'occasione, volevo approfittarne per farmi avanti con Stefania. L'anno dopo molto probabilmente ci saremmo persi di vista, chissà lei a quale facoltà si sarebbe iscritta, per cui saremmo stati ancora per mesi a pochi banchi di distanza l'uno dall'altra. Mi ero preparato delle cose da dirle per rompere il ghiaccio, visto che a scuola nei quattro anni precedenti non avevo mai avuto il coraggio di parlarle, nemmeno nell'intervallo, quando lei si metteva ad

ascoltare musicassette con Anna Laura condividendo le cuffiette del walkman. Lei però sapeva ugualmente di piacermi, perché glielo aveva riferito proprio Anna Laura, che un giorno si era avvicinata alle mie spalle e aveva visto che sui margini del manuale di lettere avevo scritto il nome di Stefania con un cuore accanto. Io l'avevo pregata di non dire niente a Stefania. Lei era corsa a dirglielo immediatamente. Così il giorno dopo avevo fatto in modo di incrociarla sulla porta della classe al rientro dall'intervallo e le avevo detto: «Senti, alla festa a casa di Ermanno vorrei parlarti».

Lei mi aveva guardato, facendomi perdere in quel paesaggio fatto di occhi azzurri, pelle bianchissima e lentiggini, e mi aveva detto: «Va bene».

E già solo quel «Va bene» mi aveva dato una scossa di felicità. Comunque: alle cose da dirle avevo cominciato a pensare dal giorno in cui Ermanno mi aveva detto di voler organizzare la festa, cioè un mese prima di quel sabato pomeriggio. Mi ero fatto proprio un elenco. Più o meno doveva essere così:

1. Ciao Stefania tu che musica ascolti?
2. Ti piacciono i Police?
3. Hai presente *I'm So Lonely*?
4. So che ti hanno detto che mi piaci, e in effetti è vero, mi piaci moltissimo.
5. Non trovi anche tu che Marcello se la tira tantissimo?
6. Al cinema parrocchiale danno un film nuovo, non so di chi sia o di che cosa parli ma dev'essere bellissimo e mi piacerebbe vederlo con te. Ti va?
7. Ti sei mai contata le lentiggini?

In realtà l'elenco era più lungo ma non me lo ricordo tutto. Il piano era semplice: bastava che arrivassi alla festa a stomaco vuoto e bevessi un paio di Martini, così da rilassarmi e deci-